

Note dopo un viaggio negli Stati Uniti

di Raffaella Bolini

LA DELEGAZIONE

Subito dopo l'attentato, il Genoa Social Forum ha deciso di organizzare una delegazione negli Stati Uniti. Gli obiettivi del viaggio erano: portare un concreto segnale di solidarietà al popolo americano, approfondire la conoscenza della realtà americana dopo la tragedia, avere una occasione per discutere con le realtà del movimento negli Stati Uniti.

Al viaggio hanno partecipato, oltre alla sottoscritta, Vittorio Agnoletto, Alessandra Mecozzi della Fiom, Franco Giampiccoli della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Chicca Perugia di Rifondazione Comunista e Bruno Paladini dei COBAS. Ognuno si è mosso in modo molto autonomo, con i propri contatti e con appuntamenti anche diversificati fra Washington e New York. Io sono stata negli USA una settimana (dal 26 settembre al 2 ottobre), e ho avuto modo di avere molti incontri bilaterali, ma anche di partecipare a iniziative e dibattiti, e ad alcune manifestazioni.

INCONTRI, EVENTI E CONTATTI

A Washington, nei giorni della visita, era prevista già da molto tempo una grande mobilitazione, in concomitanza con il summit annuale di Fondo Monetario Internazionale e di Banca Mondiale. Dopo Genova, era questo il primo appuntamento nell'agenda dei movimenti sociali di Porto Alegre. Erano previsti forum di discussione e un grande corteo.

Subito dopo l'attentato, il corteo è stato annullato, ma sono stati confermati gli appuntamenti di dibattito, ovviamente rivisti alla luce dell'attualità. Nel contempo sono state organizzate alcune manifestazioni per la pace, così come in altre città degli USA.

Ho avuto così modo di partecipare ai meeting, ai seminari e alle riunioni internazionali promossi dalle campagne per la giustizia globale: 50 Years Is Enough, Essential Action, Global Exchange, Public Citizens. Si tratta di coalizioni molto ampie impegnate nelle reti nord sud contro le politiche di BM, FMI e WTO, che hanno fatto Seattle e fanno riferimento al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Con queste organizzazioni ho avuto anche modo di discutere in modo approfondito in una lunga serata organizzata dai compagni di Attac France che erano in visita negli USA.

Ho assistito a una delle discussioni del People Summit, una coalizione che fa parte della rete internazionale Azione Globale dei Popoli, a cui fanno riferimento diverse realtà dei centri sociali italiani.

Ho avuto incontri con organizzazioni pacifiste come l'Institute for Policy Studies (una sorta di pensatoio per ricercatori-militanti sulle questioni internazionali, molto conosciuto anche a livello internazionale) e il Washington Peace Center (il coordinamento pacifista cittadino, attivo dal 1963) e l'International Peace Bureau.

Ho incontrato organizzazioni per i diritti, fra le quali segnalo Job for Justice, una associazione attiva in trenta città degli Stati Uniti, nata per impulso del sindacato per sensibilizzare, aggregare e organizzare le lotte per i diritti sociali fuori dai luoghi di lavoro. Job for Justice lavora nelle scuole, nelle università, nelle comunità con gli immigrati, i lavoratori precari, i disoccupati.

Insieme alla delegazione abbiamo avuto incontri a New York con diverse chiese e congregazioni religiose, che negli USA giocano un ruolo fondamentale nelle lotte per la pace e la giustizia globale. In prima fila ci

sono gli evangelici. Abbiamo partecipato a una cerimonia interconfessionale che univa nel ricordo delle vittime e nell'opposizione alla guerra i cristiani, gli ebrei, i musulmani, i buddisti e molti altri. Alla cerimonia – una vera e propria manifestazione per la pace- tenuta a Washington, hanno partecipato migliaia di persone. Era sostenuta anche dalle campagne per la giustizia globale e da Jubilee 2000 USA.

La delegazione ha anche incontrato alcuni responsabili del sindacato AFL-CIO, e abbiamo partecipato a New York alla cerimonia in memoria delle vittime promossa dal sindacato dei servizi, che ha avuto più di 80 morti nel crollo delle Twin Towers. I lavoratori del ristorante delle Twin Towers avevano condotto una durissima lotta per la sindacalizzazione, e sono morti tutti. Erano lavoratori poveri, donne delle pulizie, inservienti, la maggior parte di origine non statunitense. Il sindacato dei servizi di New York, così colpito, è stato il primo a pronunciarsi nettamente contro la risposta militare.

A Washington ho partecipato a due cortei per la pace, organizzati a ventiquattro ore di distanza. Il primo era promosso dalla coalizione ANSWER (Act now to stop war and racism), che si è mossa da subito negli USA ad organizzare mobilitazioni. La coalizione è diretta dall'International Action Center e raccoglie la sinistra antimperialista che in America è molto presente nei movimenti. Il secondo corteo era organizzato dal Washington Peace Center e raccoglieva adesioni del pacifismo nonviolento. Ad entrambe le manifestazioni erano presenti alcune migliaia di persone, non più di cinquemila alla prima e tremila alla seconda.

Negli stessi giorni a Washington si è anche tenuta la manifestazione promossa dalla Convergenza Anticapitalista che raccoglie anarchici, sinistra radicale e anche i veri black block, quelli americani che negli USA sono considerati una parte del movimento. Tutti vestiti di nero, praticano azioni dirette ma solo contro banche e sedi delle multinazionali e non attaccano gli altri manifestanti. La manifestazione sotto la Banca Mondiale si è svolta con un po' di tensione ma senza incidenti. Erano circa 2000 persone. Non posso raccontarvela perché non ci sono andata.

A New York abbiamo creduto doveroso assistere alla Messa a St.Patrick in memoria delle vittime italiane, con la presenza di cinquanta parlamentari, di Casini e di Tremaglia. Si è trattato per la verità di un evento assai freddo e molto istituzionale.

Abbiamo portato un mazzo di fiori accompagnato da alcune frasi di solidarietà a uno dei memorial che sono spontaneamente nati a New York per ricordare le vittime. In quella occasione abbiamo incontrato alcuni esponenti della stampa italiana.

SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Gli interlocutori con cui ho discusso – ricercatori, esperti e attivisti di questioni internazionali – mi hanno tutti dato la stessa versione dei fatti, anche se tutti hanno sottolineato come stiano analizzando la situazione praticamente al buio: con la legge speciale sul terrorismo approvata subito dopo l'attentato, Bush si è preso in mano una infinità di poteri e molte informazioni sono secretate dal governo, che non è tenuto a darne conto né all'opinione pubblica né al Congresso.

Questo dato viene messo in grande rilievo dai nostri amici: negli USA la trasparenza è considerata davvero un diritto, e su questo aspetto della risposta americana c'è un grande scandalo, polemica e paura. Tutti temono di perdere diritti e libertà, che da quelle parti sono considerati valori inviolabili.

L'opinione comune è che non ci sarà la guerra mondiale, e comunque non la guerra guerreggiata come possiamo aspettarci. Molto più probabile sembra lo scenario di un conflitto lungo, che userà anche la forza militare ma che soprattutto userà un mix di politica, economia, spionaggio, alleanze, operazioni da commando, appoggio a forze interne ai diversi paesi coinvolti, omicidi politici: insomma, qualcosa che

assomiglierebbe di più al ruolo giocato dagli USA nel passato in America Latina.

L'attacco militare ci sarà. Ne ha bisogno l'opinione pubblica mondiale e servirà a recuperare credibilità internazionale. In molti dicono che il vero attacco - a parte l'Afghanistan- sarà prima o poi sull'Iraq: la demonizzazione di questo paese è stata fortissima negli anni passati e quindi il consenso sarà grande. In più, molti dicono che Bush -a differenza di prima- questa volta vuole davvero farla finita con Saddam. In ogni caso, l'attacco non sarà la componente essenziale della strategia americana.

Tutti dicono che ha vinto Powell. E spiegano che la divisione fra Powell e Bush non è stata sugli obiettivi ma sul percorso: mentre Bush era convinto di poter andare avanti da solo, confidando di riuscire a trascinare dietro di sé -con le buone o con le cattive- gli alleati, Powell invece ha puntato prima di tutto sulla costruzione di una forte e solida alleanza che gestisse collettivamente la responsabilità della risposta. Per questo alle prime dichiarazioni di guerra è subentrata la prudenza, per questo si stanno prendendo del tempo, per questo stanno presentando prove agli alleati, per questo hanno bisogno di un segnale di pace in Medio Oriente: hanno bisogno di stabilizzare la presenza del mondo arabo nell'alleanza e devono rendere sostenibile l'appoggio dei governi arabi alla coalizione.

Gli Stati Uniti useranno la risposta all'attentato per stabilire un nuovo "nuovo ordine mondiale" di cui avevano comunque tremendamente bisogno, vista la crisi economica e l'eccessiva instabilità mondiale. Dopo aver giocato per decenni con l'instabilità in tante aree del pianeta, usando a seconda dei propri interessi la destabilizzazione di tanti paesi, adesso giocheranno la carta della stabilità: la fase che si apre potrebbe portare paradossalmente alla soluzione di alcuni conflitti, alla pacificazione di alcune regioni.

La coalizione militare dunque servirebbe ad aprire la strada a un nuovo assetto delle relazioni internazionali mirato alla riconferma di un potere politico ed economico fondato su un nuovo modello più stabile. Non è solo con le portaerei che l'amministrazione americana si sta muovendo in queste ore: approfittando del consenso dopo l'attentato ad esempio è in atto una forte offensiva sul WTO -che dovrebbe riunirsi in Qatar a inizio novembre- perché vengano approvate iniziative relative al commercio internazionale che prima dell'11 settembre avevano avuto una forte opposizione da parte di molti paesi.

Il commento finale degli interlocutori che ho incontrato è sempre lo stesso: il movimento per la pace e per la giustizia globale deve saper fare i conti con questa situazione complessa. La situazione è pericolosa, perché le spinte alla democratizzazione delle relazioni internazionali rischia di essere compromessa da una nuova e rilegittimata supremazia USA. Ma il movimento deve saper giocare sul terreno della politica: se grideremo solo "al lupo, al lupo" aspettando la guerra mondiale rischiamo di guardare il lato sbagliato del problema, e non accorgerci di quello che davvero succederà.

LA SOCIETA'

A New York abbiamo visitato "Ground Zero", la zona dell'attentato. La zona è circondata, chiusa, entrano ed escono militari, volontari e vigili del fuoco. Dalle strade laterali si vedono gli enormi crateri, montagne di detriti, grattacieli completamente bruciati o crollati. Fango e polvere dappertutto, in molti posti ancora fumo. In tutte le strade attorno, si cammina su passerelle, a fianco di palazzi e negozi completamente ricoperti di una coltre spessa di polvere.

Sembra di stare in un film di fantascienza, quando i sopravvissuti entrano nella città deserta dopo l'inverno nucleare. Sembra di stare a Sarajevo, con la gente che cammina in mezzo al disastro con le sporte della spesa o la cartella da ufficio: la vita va avanti e anche i gesti quotidiani ma gli occhi sono sperduti, spaesati. Sembra di stare in guerra, non sulla scena di un attentato, di una guerra durata un minuto e in quel minuto

enorme. La quantità fa impressione: la quantità delle macerie, della zona colpita, dei morti, delle foto dei dispersi appese dappertutto, dell'orizzonte vuoto.

Gli USA hanno subito uno shock tremendo. Eppure la reazione è molto sobria, composta. Molto più che da noi. E' sobria la reazione della gente nelle città colpite. Si parla a voce bassa. Intorno alle macerie c'è silenzio. Qualche lacrima. Molte case espongono la bandiera. Alcuni la portano, piccola, al bavero della giacca. Molti manifesti appesi, anche questi con le bandiere, sulle vetrine dei negozi. Le frasi sui manifesti parlano di unità, di solidarietà, di giustizia. Piangono le vittime e onorano gli eroi, quelli che hanno perso la vita e che continuano a rischiarla in mezzo alle macerie. Non ho visto un cartello che chiamasse alla vendetta. I bambini di una scuola hanno ricoperto i muri del giardino con i loro disegni: stelle, strisce e peace.

E' sobria l'impostazione dei giornali. Niente a che vedere con i nostri titoli strillati. Molti articoli spiegano che la risposta sarà lunga, parlano di politica, spiegano l'atteggiamento degli alleati arabi. Molti editoriali si schierano per la tolleranza e contro il razzismo. Due corsivi di fuoco sul Washington Post e sul New York Time stroncano le dichiarazioni di Berlusconi sulla supremazia della civiltà occidentale.

Certo, non tutta l'America è come la alternativa New York o l'intellettuale Washington. Dei ragazzi dell'Oregon mi raccontano che a casa loro gli uomini dall'11 settembre girano con i fucili a tracolla. Ci sono stati morti fra i musulmani aggrediti. Ma l'America che conta cerca di abbassare la tensione. Si appella al proprio orgoglio e alla propria identità, alla solidarietà interna e all'unità di una comunità fatta di tante etnie e di molte culture.

Mi è parso di capire che questo è il momento delle domande. Una intera popolazione si sente per la prima volta nella sua storia completamente esposta ed insicura. E si chiede. Si chiede perché. Si chiede chi può odiarli così tanto. Si chiede come sarà possibile ritornare normali.

Le chiese stanno lavorando molto in questi giorni per non eludere queste domande. Per cercare di far sì che la sofferenza e la paura possano –forse per la prima volta- rompere l'isolamento esistenziale degli americani, avvicinarli a sentirsi uniti alla stessa sofferenza e paura che tanti popoli del mondo subiscono ogni giorno. Non è un lavoro facile, ma è un lavoro giusto. Il dolore può essere anche fattore di crescita, di evoluzione della coscienza. Bisogna trovare le parole giuste.

La popolazione degli Stati Uniti tutta chiede giustizia. E di giustizia bisogna parlare. Non è un terreno che è possibile eludere, non si può rispondere parlando d'altro. C'è un modo per fare giustizia che non sia farsi vendetta, che non procuri altro sangue, che non crei altre vittime, che non aumenti l'odio, che non generi altra insicurezza? Solo così si può aprire un dialogo con gli americani. E bisogna sapere che in ogni caso sarà un percorso lungo. Bisogna sapere che oggi il novanta per cento della gente appoggerà la risposta di Bush, qualunque essa sia. Ma il terreno per una riflessione è aperto. E può produrre frutti buoni.

IL MOVIMENTO

Per quello che ho visto e capito del movimento americano nelle sue diverse componenti, le parole giuste ancora non le hanno trovate. Anche il movimento è comprensibilmente sgomento, come tutti.

Tutte le organizzazioni, dai black block alle chiese, hanno chiaramente condannato gli attentati. La maggioranza delle coalizioni si è espressa chiaramente contro la guerra, da subito. Il sindacato non ha preso una posizione ufficiale, né in un senso né nell'altro: hanno bisogno di tempo, ci dicono, e preferiscono iniziare ad affrontare la questione dal versante dei diritti dei lavoratori che sono stati, e saranno colpiti, dalla crisi.

Il messaggio contro la guerra è ancora poco convincente. Le organizzazioni pacifiste dicono pace in nome del valore etico della nonviolenza, ma non riescono ad andare più in là. Le coalizioni per la giustizia nord sud continuano a discutere di debito e piani di aggiustamento strutturale, convinti che l'attentato dimostri che senza giustizia globale non ci sarà pace. La sinistra radicale dice che il vero terrorismo è quello del governo americano che ogni giorno uccide di bombe e di fame più persone che Bin Laden. Le organizzazioni sui diritti si concentrano sui posti di lavoro che si perderanno o sui rischi per la democrazia americana che vengono dalle leggi eccezionali. In molti discorsi la tragedia viene considerata come una sorta di punizione per la politica scellerata degli Usa nel sud del mondo –come se fossero stati i poveri del sud del mondo a provocarla....

Tutto ciò non è in grado di rispondere alla domanda di giustizia e di sicurezza che viene dall'opinione pubblica. A questa domanda non può rispondere solo Bush. Serve una risposta alternativa, che dia alla gente la possibilità di pensare e di scegliere.

Qualcosa, fortunatamente, si muove. A New York è nata una coalizione che si chiama "Not in our name". Non nel nostro nome. Lo slogan è ripreso dalla frase che i familiari di alcune vittime hanno pronunciato per dire a Bush: non vogliamo che dalla nostra sofferenza nasca sofferenza per altre famiglie. Non fare vendetta nel nome di mio figlio, di mio fratello. Molto eco ha avuto una dichiarazione di questo tenore che è stata fatta dalla sorella di un eroe delle Twin Towers, un uomo che è morto per non abbandonare un amico portatore di handicap, che Bush aveva nominato durante la cerimonia ufficiale in suffragio delle vittime.

La coalizione, con diverse affollatissime riunioni a cui hanno partecipato centinaia di persone, è riuscita a mettere insieme uno schieramento unitario, che comprende dai religiosi alla sinistra insieme agli studenti e alle campagne, su una piattaforma di cinque punti. Il primo è sulla lotta al terrorismo e sulla giustizia. La prima manifestazione si dovrebbe tenere il 7 ottobre a New York.

Piano piano, in qualche ambiente di movimento degli Stati Uniti, si ricomincia a parlare di ONU, di Corte Penale Internazionale, di caschi blu e di caschi bianchi. Argomenti poco di attualità nel movimento di Seattle, e anche in quello di Porto Alegre. Da qualche università partono petizioni per l'attivazione della Corte Penale Internazionale. I nostri amici per la giustizia globale cominciano a chiedersi se, oltre a manifestare sotto la Banca Mondiale, non sia il caso di organizzare qualcosa sotto il Palazzo di Vetro dell'ONU.

UN COMMENTO

In tanti ci hanno detto di non tornare a casa con una opinione pessimistica sul movimento americano. Le manifestazioni non sono molto grandi, ci hanno detto diversi osservatori, ma una parte di società civile è scesa in campo subito. Gli studenti sono attivi come non è mai successo dal Vietnam. Il terreno è fertile, bisogna aspettare un po' di tempo.

Io ci credo. Un movimento per la pace c'è, e francamente non penso si possa pretendere da questo movimento oggi una lucidità che è impossibile. Tutti hanno subito un colpo violentissimo, e hanno dovuto confrontarsi con qualcosa che era inimmaginabile. Trovare una via fra la solidarietà di popolo e l'opposizione al governo non è facile. Hanno, è vero, bisogno di tempo, ma possono riuscire a trovare il modo per parlare alla propria gente.

Hanno bisogno di solidarietà. E bisogna trovare il modo per dargliela. Davanti alle Twin Towers, ho pensato alle colonne di testimoni di solidarietà che sarebbero lì se questa tragedia fosse accaduta in un paese caro alla sinistra italiana. Ho pensato alla freddezza dei commenti in tante riunioni in questi giorni, quando la condanna dell'attentato è una frase rituale per passare ad altro. C'è dell'antiamericanismo nel codice

genetico di tanta sinistra, non si può negare. Noi abbiamo imparato nei Balcani e in Palestina a non confondere mai governo e popolo, dobbiamo batterci contro l'anti-americanismo allo stesso modo in cui ci battiamo contro l'anti-islamismo.

Spero che approfitteremo di questa tremenda occasione per rinsaldare e ricostruire rapporti con un paese che è molto abituato a vivere in solitudine, a fare a meno degli altri. Credo che in questa fase invece la società civile attiva degli Stati Uniti avrebbe molto bisogno di scambi e di contatti, per non rimanere intrappolata nel disagio esistenziale che si è creato. E allo stesso tempo, a noi può da loro arrivare molto, sul terreno delle pratiche sociali ma soprattutto sul terreno della libertà e dei diritti che lì sono concepiti come valori concreti e praticati, sui quali non si transige e non si fanno mediazioni, neppure di fronte a una enorme emergenza nazionale.